

Questo è un regalo
di:
per:



Aiutare, ma soltanto quando occorre...

Il bambino va incoraggiato a fare da solo, ma col giusto sostegno

Nel processo di crescita dei bambini l'aiuto di noi educatori è fondamentale, ma ne andrebbe meglio compreso il significato, l'obiettivo. Cosa vuol dire aiutare i nostri figli a crescere? Il pensiero di Maria Montessori, «aiutami a fare da me», penso offra una prospettiva interessante nell'intuire quale ruolo possiamo giocare. Certo, è vero che insegnare al bambino a mangiare, vestirsi, lavarsi, è un lavoro molto più faticoso, lungo e paziente che imbroccarlo, vestirlo e lavarlo. La questione non si pone solo rispetto a questi concreti bisogni personali, ma ciò che è ben più importante riguarderà soprattutto i bisogni relazionali, ossia avere a che fare con le proprie emozioni e quelle degli altri, con le esperienze naturali di successo e fallimento, con la legittima insicurezza prima di buttarsi in nuove avventure. In queste circostanze i bambini cercano l'aiuto della persona che più di altre può trasmettere loro un senso di sicurezza, e questa persona si troverà davanti a un bivio: farsi carico di tutti i bisogni e sostituirsi completamente a lui, oppure farsi carico solo di ciò che serve (e spesso si limita ad aspetti emotivi) e immaginare insieme una via per affrontare la situazione. È una questione di attimi se imboccare l'una o l'altra via, ma sebbene si possa sempre rimediare, alla lunga la strada tracciata per ciascuna scelta sarà ben diversa. Nel primo caso, i bambini nel corso della loro vita tenderanno a collocare principalmente i propri bisogni sugli altri, da cui potrebbero arrivare anche a dipendere affettivamente e materialmente. Nel secondo potranno imparare a cavarsela da soli, a

contare sulle proprie capacità, a comprendere serenamente il proprio limite e a farsi aiutare quando necessario. L'obiettivo, non sempre semplice, è quello di trovare nelle varie fasi di crescita del bambino un adeguato punto di equilibrio tra il livello di accudimento (da eccessivo ad assente) da una parte, e il livello di autonomia (da assente a senza misura) dall'altra.

Ma in che modo possiamo distinguere quali sono i bisogni o le circostanze in cui dobbiamo "fare noi" oppure "lasciare fare a loro"? Lo psicologo russo Vygotskij ha proposto molti anni fa l'idea della zona di sviluppo prossimale, ossia quell'area esperienziale intermedia di apprendimento posta tra il livello di sviluppo attuale del bambino (ciò che è già in grado di comprendere e fare) e il livello di sviluppo potenziale (ciò che può essere raggiunto con il nostro aiuto). Come educatori dovremmo agire in questa area, incoraggiando esperienze emotive, sociali, cognitive, motorie, che possano offrire la più ampia e appagante possibilità di crescita. L'immagine è quella di un ponte tra il già e il non ancora che costruiamo sulla base delle loro capacità potenziali, attraverso cui possano conquistare e godersi un altro pezzetto del loro viaggio. Occorre però costruire un rapporto personale e autentico con i bambini, così da comprendere profondamente tutte le sfumature circa i loro bisogni e le loro potenzialità, in modo da riconoscere e imboccare la strada giusta quando ci troviamo davanti a quell'ormai famoso bivio. ■

MARIO
IASEVOLI*



*Psicologo dello sviluppo e dell'educazione

Perché aiutare chi è vicino?

Sperimentare gesti di bontà abitua il bambino a manifestare la generosità, rinsaldando l'altruismo e aumentando la gioia



EZIO ACETI*

La persona “vicino” a noi esiste solo nella misura in cui noi la facciamo esistere. Infatti, quante volte ci incontriamo con sconosciuti o conoscenti che rimangono indifferenti o noi, talvolta, li ignoriamo? Il vicino allora è reso tale dal mio amore, dalla mia cura, dalla mia attenzione. Da questo si comprende quanto sia importante non solo prendersi cura dei bambini e far sentire loro la nostra prossimità, il nostro amore, il nostro interesse nei loro confronti, ma anche incitarli nell'attenzione a tutti quanti sono con loro. È importante aiutarli a comprendere i bisogni dei loro compagni, ad agire in modo concreto per rendere felice chi sta loro accanto.

essere educativo, se ben preparato e spiegato. Si potrebbe anche inventare il “giorno speciale della vicinanza”, nel corso del quale, ad esempio, una volta alla settimana, si decide insieme con tutta la famiglia di dedicare una visita ai vicini più bisognosi (poveri, ammalati, solitari, disabili, tristi...), concordando insieme come mostrare l'attenzione e l'accoglienza per rendere felice il nostro prossimo.

In questo modo il bambino comprenderà che la vicinanza dipende da lui e che l'amore è concreto e genera solidarietà e un forte legame con gli altri. Anche il pregare per gli altri, per chi crede, è un segno di vicinanza perché affida a Dio il loro bene, aiutandoci a tenerli vivi nel nostro pensiero. La parabola evangelica del buon samaritano, ad esempio, getta una luce sfolgorante su “chi è il vicino”,



Tutto questo insegnamento va proposto in modo concreto, durante il gioco, durante la merenda, il pranzo, le varie attività della giornata. Il concetto di “vicinanza” per il bambino è fortemente legato alla realtà. Allora compiere un gesto d'amore e di bontà per gli amichetti di gioco, per il papà, per la mamma, per la zia, per i nonni, abitua il bambino a manifestare in modo concreto la sua generosità, rinforzando in lui l'altruismo e la gioia. Anche mostrare qualche semplice documentario ove passano immagini di bambini e coetanei bisognosi di aiuto, perché vittime della miseria e della guerra, può

perché Gesù considera “tutti vicini” quando sprona ad amare ciascuna persona, persino i nemici.

Anche la visita al cimitero e le preghiere per chi è già nell'altra vita, in fondo, sono un modo per tenere nel cuore (e il cuore rappresenta la centralità della persona) i nostri cari defunti, che così potranno spronarci ogniqualvolta li ricordiamo, con quanto di buono ci hanno lasciato.

L'aiuto all'altro, disinteressato e incondizionato, è l'esperienza di vicinanza più bella che un uomo possa sperimentare. ■

Sostenere gli altri, una scelta vincente

Anche tra i banchi di scuola, la collaborazione reciproca è un input in più per la crescita personale integrale

PATRIZIA BERTONCELLO*



Il percorso sulle abilità pro-sociali che da oltre un anno stiamo approfondendo con gli inserti di *Big*, non è altro che un dispiegarsi, in tutte le sfumature, delle relazioni interpersonali, dell'aiuto reciproco. Il sapersi "accorgere" dell'altro, dei suoi bisogni, della sua unicità, che ci porta ad uscire da noi stessi per andargli incontro, fa indubbiamente "crescere" dal punto di vista relazionale, comportamentale ed emotivo.

Ma è così fondamentale la reciprocità anche per gli altri tipi di apprendimento? Ho ripensato in questi giorni ad Edoardo e Angelo, due alunni di una classe di qualche anno fa. Edo era un bambino allegro e socievole, figlio unico, che arrivò a scuola con tanta voglia di imparare e tanto desiderio di stare con altri bambini. Angelo era appena arrivato da un'altra città, un bimbo simpaticissimo, ma estremamente timido e introverso, con la sindrome di Down. Si trovarono casualmente seduti uno accanto all'altro, il primo giorno di scuola. Immediatamente tra loro scattò un'intesa, destinata a diventare una solida amicizia che dura tuttora. Angelo parlava poco e non pronunciava bene diversi suoni. A volte era impossibile capire le sue richieste e le sue espressioni. Impossibile per tutti noi, insegnanti e compagni di classe, ma non per Edo! Lui riusciva sempre a interpretare cosa Angelo volesse esprimere e faceva da mediatore, con una delicatezza e una sensibilità incredibili. Il suo intervento più volte aveva evitato scoppi di ira e pianto, o chiusure totali: Angelo, infatti, si raggomitava a riccio se voleva evitare i contatti e, se veniva toccato, urlava. Ma quando Edo era accanto a lui, piano piano si calmava e comunicava i suoi bisogni. Dopo Edo anche altri bambini e bambine costituirono una rete di relazioni significative e importanti attorno ad Angelo: quello fu un gruppo classe davvero speciale, dove si lavorava benissimo! Arrivati in terza, iniziò lo studio delle materie

orali: per gli approfondimenti avevamo diviso la classe in gruppi, e anche Angelo partecipava con le sue modalità. Un giorno, durante una interrogazione di geografia, l'esposizione del suo gruppo di studio mi commosse. I bambini avevano scelto un argomento legato alla sua città di provenienza,



avevano preparato una presentazione alla Lim (la lavagna interattiva multimediale) in cui erano inseriti i disegni di Angelo e si alternavano per fare in modo che a lui toccassero parole o frasi che sapeva dire con chiarezza. Gli lasciavano usare il mouse e lo avevano nominato "tecnico" del gruppo.

A questo lavoro erano sottese capacità di ascolto ed empatia, certamente, ma anche la ricerca e l'utilizzo di strategie di comunicazione, sintesi, rappresentazione, nonché l'individuazione dei concetti essenziali e un'organizzazione del gruppo davvero sorprendenti.

Il "decentramento" da se stessi in favore dell'altro – in questo caso, un altro più debole – aveva provocato la crescita anche di abilità cognitive, l'acquisizione di procedure di apprendimento e di comunicazione alternative, la creatività dei bambini componenti il gruppo. Senza contare la ricaduta positiva sul clima della classe, che favoriva il consolidamento di tutti i processi di crescita. Aiutare gli altri, dunque, conviene? Certamente sì! Da tutti i punti di vista, per la crescita personale integrale! ■

*Insegnante di scuola primaria

Insegnare ad aiutarsi

I figli imitano gli adulti: se vedranno i genitori collaborare, proveranno a fare lo stesso

MARINA ZORNADA*



Su questo argomento la famiglia ha davvero tantissimo da dire. Purtroppo raramente questo è riconosciuto ma, se la società si modelasse sui meccanismi che sono connaturali all'interno della famiglia, le strutture e le istituzioni potrebbero trarne enorme beneficio a vantaggio di tutti. Esiste un bellissimo messaggio di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, al Family Fest del 1993. Rivolta ai genitori, ma anche agli educatori e alle autorità presenti, diceva tra l'altro: «Nella famiglia è normale sovvenire alle necessità di chi ancora non è produttivo e di chi non lo è più, portare i pesi gli uni degli altri è naturale. Spontanea è la solidarietà. Nella famiglia la vita dell'altro è preziosa quanto la propria, ci si fa carico di chi non sta bene. Si vestono e si nutrono i membri in base alle loro necessità. La casa è creata e curata insieme con la partecipazione di tutti». Mi sembra proprio di poter dire che, se la famiglia fosse quella cellula sana che deve essere, non ci si dovrebbe nemmeno preoccupare di "insegnare ad aiutarsi", ci si aiuterebbe e basta. Sempre più spesso papà e mamma si aiutano ad accudire i figli, a fare la spesa, a pulire casa, mettere i panni in lavatrice e molto presto il bambino, imitandoli, dirà: «Posso aiutarvi?».

Qualche anno fa, d'estate, mi trovavo in vacanza in campagna con due nipotine di 6 e 8 anni. La casa rustica, il clima disteso e la novità hanno fatto sì che, sin dal primo giorno, le bambine mi chiedessero di lavare loro i piatti visto che lì non c'era la lavastoviglie. Il mio primo pensiero sinceramente è stato: «Mamma mia, sporcheranno tutto, si bagneranno e sicuramente si romperà qualcosa... e il loro aiuto finirà per essere un peso per me». Però ho capito che non potevo spegnere con i miei ra-

gionamenti quel loro spontaneo desiderio di aiutare. L'entusiasmo è durato alcuni giorni, poi hanno chiesto di aiutare il nonno in giardino: annaffiare i fiori, togliere le pietre rimaste in mezzo all'erba del prato, e lo facevano divertendosi, quasi per gioco. Questo non significa che poi crescendo l'istinto di aiutare rimanga, anzi è normale che, cresciuti un po', i ragazzi cerchino di svincolare da ogni lavoretto che viene loro chiesto. Qualche tempo fa ero ospite a casa di una famiglia numerosa e una sera sono rimasta piacevolmente sorpresa dal fatto che il papà,

dolcemente ma decisamente, abbia ricordato ad uno dei figli che quella settimana era il suo turno per preparare il secchio della carta e portarlo in strada per il camion della raccolta che sarebbe passato il mattino dopo. Naturalmente, il ragazzo dodicenne ha cercato scappatoie in vari modi, dal freddo al sonno, ai tanti compiti, ma papà e mamma non hanno ceduto proponendo però, se lo avesse ritenuto opportuno, di fare uno scambio di compiti con gli altri fratelli. Dopo qualche ulteriore mugugno, in pochi minuti la carta era ordinata nei sacchetti fuori dalla porta e il ragazzo era anche contento perché

quella settimana gli pareva che ce ne fosse meno del solito. In fondo, aiutare significa spostare l'attenzione dall'io al tu per arrivare a un noi che è il vero obiettivo della crescita di ogni persona. Allora, credo davvero che incoraggiare quando arrivano i primi «mamma, ti aiuto io» e poi assegnare dei compiti semplici ma utili, sia un ottimo metodo per abituare i bambini ad accorgersi a loro volta di quando gli altri hanno bisogno di aiuto. ■

*Associazione Famiglie Nuove del Friuli Venezia Giulia

